

Paolo Grillo

***Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali:  
lo stato delle ricerche***

[A stampa in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, Atti del Convegno (Ostana, 21 ottobre 2006), a cura di L. Berardo, R. Comba, Cuneo 2007, pp. 31-41 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

# Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche

PAOLO GRILLO

Nell'affrontare un tema come quello dei comuni e dei poteri territoriali in area alpina è necessaria una premessa: nelle ricerche di area italiana sulle comunità rurali di età medievale, quando si affrontano problemi geografici è quasi sempre sottinteso un riferimento alla geografia politica della Penisola, piuttosto che a quella fisica. Il criterio dirimente per comprendere e valutare le diverse esperienze è infatti quello della lontananza o della vicinanza rispetto alla città. La montagna sembra dunque perdere i suoi specifici connotati ambientali, antropologici e morfologici per trasformarsi nello spazio per eccellenza nel quale l'influenza urbana è marginale.

Prendendo in prestito il titolo di un libro di Chris Wickham, è appunto il dualismo tra *la montagna e la città* e non quello tra la montagna e la pianura ad attirare l'attenzione di tanta parte della storiografia italiana<sup>1</sup>. È abbastanza raro che gli aspetti insediativi, economici e paesaggistici assumano un ruolo paritario rispetto al rapporto con i centri urbani, come avviene, ad esempio, nel caso del fondamentale studio dello stesso Wickham su *Comunità e clientele* in Toscana, che ha innovato profondamente la ricerca sui comuni rurali<sup>2</sup>.

Molto meno diffusa appare una simile sensibilità presso molti ricercatori italiani, per molti dei quali la montagna non rappresenta un luogo geografico con proprie e autonome caratteristiche, ma solo il paradigma per eccellenza della lontananza dalla città, una montagna che, paradossalmente, potrebbe anche essere stata pianeggiante.

## 1. *La storiografia piemontese*

Venendo alla storiografia piemontese, essa, tradizionalmente più legata allo studio delle grandi dinastie signorili e, più recentemente, a quello dei grandi comuni urbani e paraurbani, non ha prestato grande attenzione alle comunità rurali. L'«articolato Piemonte comunale» che, secondo l'invito di Renato Bordone, dovrebbe sostituire lo «stereotipo

tradizionale di Piemonte feudale»<sup>3</sup> rimane in gran parte ancora da studiare: non a caso, d'altronde, lo stesso Wickham, nel suo ricordato volume su *Comunità e clientele*, ripercorrendo in alcune importanti pagine i risultati a cui sono giunte le più importanti ricerche regionali, salta a piè pari l'area subalpina, passando dalla Lombardia e dalle Tre Venezie all'Emilia Romagna e alla Toscana<sup>4</sup>.

Soprattutto per i secoli XII e XIII spicca isolato il volume di Paola Guglielmotti dedicato ai *villaggi del Piemonte medievale*<sup>5</sup>, sul quale avremo occasione di tornare più volte, mentre in contributi di altri autori sull'epoca, le comunità contadine risultano più presupposte e ipostatizzate che realmente indagate.

Per il Basso Medioevo, il quadro si presenta più ricco e vivace, ma purtroppo anche più disperso. Anche grazie all'abbondanza di documentazione, esiste una molteplicità di ricerche e di studi locali, di qualità e di aggiornamento storiografico estremamente discontinui<sup>6</sup>. Le edizioni statutarie, in particolare, sono state spesso occasione per importanti messe a punto e di più ampie ricostruzioni storiografiche, anche di elevato livello, ma solitamente piuttosto autoreferenziali, prive dell'urgenza di ricondurre a un quadro più generale le peculiari evoluzioni locali<sup>7</sup>.

Fra il taglio talvolta plurisecolare delle ricerche su singole località e le (peraltro scarse) sintesi sovralocali, di norma cronologicamente limitate a qualche decennio, manca ancora una panoramica regionale che restituisca, anche in chiave comparativa, l'evoluzione dei comuni rurali nella pianura, nella collina e nella montagna del Piemonte medievale.

Non è questa, è bene specificarlo sin d'ora, l'ambizione di queste pagine, che vogliono solo rappresentare una prima messa a punto, intenzionata soprattutto a individuare alcuni snodi problematici peculiari dell'area montana.

## 2. *Le Alpi occidentali: le peculiarità politiche*

Le Alpi occidentali appaiono in effetti praticamente estranee all'influenza politica delle città e dei grossi borghi delle pianure che, con l'eccezione di Cuneo e, in misura minore, di Mondovì, non riuscirono ad allargare i loro distretti sino alle regioni di montagna<sup>8</sup>. In particolare, sia per ragioni orografiche, sia per ragioni politiche, nelle aree alpine fu assai limitata la prassi delle fondazioni di «villefranche» e di «villenove». Solo nei territori di Vercelli e di Novara, in una zona che esula da questa esposizione, i comuni urbani, nel corso del Duecento, riuscirono a proiettare il loro controllo anche sulle vallate alpine.

La regione occidentale aveva un'ulteriore particolarità, poiché la maggior parte delle valli era inclusa in vasti e organizzati principati territoriali soggetti al dominio dei conti di Savoia<sup>9</sup>, dei marchesi di Saluzzo e, più marginalmente, dei marchesi di Monferrato e dei conti di Provenza (a partire dal 1277 alla Provenza angioina venne annessa la Valle Stura). Solo più a sud, a ridosso della Liguria, i domini signorili si facevano più frammentati, soprattutto ad opera dei diversi rami dei discendenti della casa aleramica. Costoro, fossero essi i marchesi di Ceva, di Clavesana o di Ponzone, i conti di Tenda e le altre numerose famiglie della zona, governavano comunque territori relativamente ampi, che includevano un buon numero di località, anche distanti fra loro.

In montagna era invece assai minore il ruolo di quei vasti consortili signorili (di Sarmatorio, dei castellani dell'Astisio etc.) che tanta parte ebbero nella storia delle pianure, almeno fino al XIII secolo<sup>10</sup>. Alcuni di questi avevano sì beni e diritti in area alpina, ma, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, finirono col perderne abbastanza precocemente il controllo, resistendo invece meglio nelle zone di pianura: fu il caso, ad esempio, dei *domini* di Morozzo, che fin dagli anni Trenta del Duecento rinunciarono ad esercitare un'influenza diretta sulla valle del Pesio, cedendo le loro terre alla locale certosa di Santa Maria della Chiusa, da loro fondata, mentre mantennero il controllo su Morozzo e sul territorio circostante, fino ai primi anni del Trecento<sup>11</sup>. Unica eccezione di rilievo parrebbe essere stato il Canavese, dove il vasto consortile detto dei Conti di San Giorgio riuscì a conservare una posizione di rilievo sino alla metà del XIV secolo, quando la pressione sabauda e monferrina e la ribellione contadina che prese il nome di «tuchinaggio» non finirono con lo scalzare il predominio comitale<sup>12</sup>.

Infine la montagna rimase in gran parte estranea a quel movimento di «rifeudalizzazione» (o, forse meglio, «reinsignorimento») che, dalla fine del XIII e nel corso del XIV, vide le principali famiglie urbane della regione costituirsi vasti domini signorili nella pianura e nelle colline giostrando abilmente fra le diverse potenze attive nell'area<sup>13</sup>.

### 3. *Le Alpi occidentali: le peculiarità geografiche*

Rinaldo Comba ha già tracciato in questa sede un quadro delle peculiarità insediative, demografiche ed economiche dell'arco alpino occidentale. Può essere ora interessante chiedersi quanto esse influissero sull'evoluzione istituzionale e sull'autocoscienza delle comunità.

È evidente, in primo luogo, che molti problemi ambientali, come la gestione dei corsi d'acqua o la manutenzione delle vie di comunicazione,

erano particolarmente cogenti in montagna e non potevano venir risolti dall'azione delle singole comunità, che dovevano invece trovare forme di cooperazione e di raccordo sovralocali per poter operare al meglio.

La stessa maggior rigidità degli itinerari rendeva necessarie capacità di coordinamento fra i diversi centri posti sul tracciato, per evitare che nei punti di passaggio obbligati potessero venir esercitate vere e proprie forme di ricatto. Così, ad esempio, nel 1207 gli abitanti di Susa protestarono perché ad Avigliana venivano obbligati con la violenza a pagare un dazio illecito<sup>14</sup>. Nel 1393, a loro volta, i Segusini, non riconoscendo la validità delle esenzioni dai pedaggi degli abitanti della val Cenischia ne sbarrarono materialmente l'accesso, edificando un muro presso Venaus<sup>15</sup>. In Valle Po, si rischiò una crisi simile nel 1437, quando il comune di Sanfront istituì una nuova gabella che minacciava la redditività dei traffici nell'alta valle, soggetta ai Saluzzo<sup>16</sup>.

Una risposta a tali problemi di coordinamento può esser stata la costituzione di unità politico-istituzionali di dimensioni sovralocali. Diffuse in tutto l'arco alpino, le «comunità di valle» rappresentavano una realtà di rilievo, la cui costituzione fu spesso favorita dai poteri signorili affermatasi fra XIII e XV secolo<sup>17</sup>. Anche nel Piemonte occidentale si ritrovavano numerose entità similari, a partire dagli ultimi decenni del Duecento<sup>18</sup>. Così, negli anni Settanta del secolo, Carlo d'Angiò separò Valle Stura e Valle Vermentagna dal dominio cuneese, costituendole in vicariato autonomo: le ragioni immediatamente politiche della scelta (porre sotto il diretto controllo di ufficiali di fiducia le vie di comunicazione fra Piemonte e Provenza) potevano naturalmente incontrarsi con le esigenze del governo locale<sup>19</sup>. Nella stessa epoca, nelle valli di Susa e di Lanzo, i Savoia istituirono l'unico loro «balivato» subalpino, una circoscrizione di notevole ampiezza, che includeva diverse circoscrizioni minori («castellanerie»)<sup>20</sup>. Più a sud, i marchesi di Saluzzo, affidarono a Dronero il ruolo di centro di coordinamento della bassa Valle Maira, tanto che dal 1396 la zona si diede una normativa statutaria unificata<sup>21</sup>.

Vale la pena di ricordare, ancora, che le vallate alpine regalano alle comunità che le popolano grandi vantaggi in caso di conflitti o sollevazioni. L'immagine delle truppe sabaude in rotta precipitosa sotto i colpi dei massi e delle frecce, prima, e dei colpi di archibugio, poi, è un *topos* ripetuto nella letteratura valdese antecedente alla *Glorieuse rentrée* del 1689<sup>22</sup>. *Topos*, certo, ma non necessariamente mito: le truppe sabaude vennero sconfitte e messe in fuga nel 1487 dai *villani* di Paesana, Ostana e Castellar, guidate dal loro signore Giovanni Andrea di Saluzzo del Castellar<sup>23</sup>. Durante la cosiddetta rivolta dei Tuchini del Canavese, i contadini poterono agevolmente sbarrare l'accesso alle loro valli e impedirne

l'accesso alle milizie degli aristocratici<sup>24</sup>. Le spiccate capacità di autodifesa dimostrate da molte comunità ebbero talvolta un ruolo decisivo nella determinazione dei rapporti con i signori, il cui intervento di protezione militare poteva risultare meno importante, quando non addirittura sgradito.

Ai condizionamenti più prettamente orografici, bisogna poi aggiungere quelli di natura economico-sociale. L'importanza dei beni collettivi nella vita dei montanari ebbe sicuramente influenza sull'organizzazione delle comunità e sulla regolamentazione dell'accesso alle risorse, con rigidi meccanismi di inclusione e di esclusione. La pratica della pastorizia e dell'emigrazione montana, allontanando molti capifamiglia maschi per buona parte dell'anno, poteva modificare le modalità di rappresentazione ai consigli, i tempi dell'attività politica e anche il ruolo delle donne. La presenza di importanti vie di transito, oltre a fornire risorse e prospettive occupazionali (someggio), facilitava la circolazione di persone e di idee, condizionando la cultura locale. Si tratta di temi di ricerca che meriterebbero svariate monografie di approfondimento. Qui ci si può limitare a rimandare ad alcuni spunti di ricerca, quali le pionieristiche pagine di Rinaldo Comba su *Uomini e risorse agricolo-forestali*, la messa a punto di Paola Guglielmotti su *Comunità di villaggio e comunità di valle* e, per l'età moderna, in contesti geograficamente contermini al nostro, gli studi di Angelo Torre sul nesso fra comunità di valle, confraternite e insediamento sparso in Valsesia e le fondamentali ricerche di Raul Merzario sugli effetti dell'emigrazione e della circolazione culturale nelle montagne lombarde<sup>25</sup>.

Nell'insieme, bisogna dunque osservare che esisteva sicuramente una natura peculiare e specifica delle comunità di montagna, che, al di là di queste forse sin troppo generiche suggestioni, meriterebbe un'attenzione specifica e ricerche puntuali.

#### 4. *L'affermazione dei comuni rurali: un tentativo di cronologia*

Come si è accennato, in assenza di studi di sintesi, non è facile affrontare una panoramica articolata della storia dei comuni rurali nelle montagne piemontesi. Ci si limiterà qui dunque a proporre alcune sommarie linee interpretative.

In primo luogo sarebbe opportuno costruire una pur relativa cronologia delle prime menzioni degli organismi comunali. A tale scopo, bisogna però fissare innanzitutto una precisa delimitazione geografica: nel Piemonte orientale, infatti, l'affermarsi sin dal XIII secolo dei vasti domini cittadini di Vercelli, Novara, Asti e Alessandria favorì l'inquadra-

mento dei comuni rurali nel più ampio orizzonte della distrettuazione urbana, nell'ambito della quale essi erano riconosciuti e venivano investiti di precise responsabilità in campo fiscale, militare e dell'ordine pubblico<sup>26</sup>. A Occidente, invece, la limitata affermazione sul territorio dei governi cittadini e dei grossi borghi paraurbani, fece sì che per le comunità delle campagne assumessero importanza fondamentale le pattuizioni bilaterali con i loro signori immediati o più lontani.

In tale prospettiva, nel Piemonte occidentale, le concessioni di carte di franchigia, le redazioni di statuti e le contrattazioni di patti di sottomissione, pur non potendo essere automaticamente assunte quali «atti di nascita» dei comuni rurali, rappresentarono indubbiamente tappe fondamentali nell'istituzionalizzazione di tali organismi.

Una cronologia, pur approssimativa, sembra indicare che tali documenti apparvero di solito abbastanza tardi, approssimativamente tra la fine del XIII e il XIV secolo, anche se talvolta gli esemplari sopravvissuti non sono che il rinnovo o la ricontrattazione di atti precedenti. I Savoia concedettero decine di *chartes de franchises* a comunità savoiarde, del Vaud o della Maurienne; il modello conobbe invece una diffusione più limitata al di qua delle Alpi, anche se si possono ricordare i documenti simili rilasciati a Susa (1198), a Miradolo (1198), a Pinerolo (1220) e a Rivoli (1247). Il modello della carta di franchigia pare essersi pienamente affermato in Piemonte solo sullo scorcio del Duecento, contemporaneamente alla prima diffusione delle legislazioni statutarie rurali.

È possibile che da tale epoca, l'affermazione o il rafforzamento, già più volte ricordati, dei domini sovralocali dei Savoia, degli Aleramici, degli Angiò e dei Visconti, e la serrata competizione fra questi, abbiano facilitato l'affermazione delle istanze delle comunità soggette, che ora potevano trovare una molteplicità di interlocutori, presso i quali presentare le proprie richieste.

##### 5. *Problemi documentari*

L'importanza degli statuti e delle carte di franchigia porta a focalizzare l'attenzione sul più ampio problema della gestione della documentazione scritta. Si tratta di un tema di indubbio interesse che solo da poco tempo sta attirando l'attenzione degli studiosi: una ricerca recentissima, dedicata alla storia moderna, propone di leggere i movimenti di opposizione delle campagne innanzitutto come «un attacco contadino al monopolio dei testi» da parte della nobiltà<sup>27</sup>.

Soprattutto con l'organizzarsi dei grandi domini regionali dei Savoia, dei Saluzzo, dei Monferrato e, seppur di più labile durata, degli Angiò e

dei Visconti, fu istituita una rete di tribunali pubblici davanti ai quali nobili e comunità potevano e dovevano portare le loro dispute: ciò obbligava le parti in causa a perfezionare la conservazione degli atti che potevano servire a rivendicare i propri diritti. Riuscire a ripescare un privilegio marchionale, pur mal conservato, risalente a oltre due secoli prima servì nel 1447 ai *domini* di Costigliole Saluzzo per aver ragione in un processo contro comune locale<sup>28</sup>, mentre nel 1441 gli uomini di Venasca, avendo smarrito il documento che attestava quanto dovevano pagare per l'*aconciamento* marchionale, dovettero ricontrattarne l'entità, accettando un sensibile aggravio<sup>29</sup>.

I fondamenti delle relazioni fra comuni e signori, come si è accennato, erano fondamentalmente due: la carte di franchigia (o *chartae libertatis*) e gli statuti. Entrambi servivano a porre limiti precisi al potere dei *domini*. In particolare, al momento di subentrare nel dominio, gli eredi dei signori defunti dovevano ottenere il giuramento di fedeltà da parte dei sottoposti: era questa, solitamente, l'occasione per rinnovare i patti di sottomissione che stabilivano i diritti e i doveri delle due parti. Ad un tempo, in queste ben regolate cerimonie, con la lettura e la conferma degli antichi accordi, si esibivano la durata e la solidità della dipendenza, ma anche le sue precise condizioni<sup>30</sup>.

La sedimentazione della memoria aveva dunque una duplice funzione legittimante: signori e comunità, nonché gli stessi marchesi, potevano infatti ripescare nel passato le ragioni della fedeltà e le regole per una più o meno difficile convivenza. Non si trattava, con ciò, di una situazione ingessata, ché, anzi, attorno a questi diritti apparentemente consolidati si scatenavano spesso dure contese, volte a una continua ridefinizione dei rapporti di forza locali.

Statuti e carte di franchigia rappresentavano dunque i pilastri delle autonomie comunali. Inoltre, le due forme documentarie dialogavano fra loro, poiché i primi stabilivano solitamente il rigoroso rispetto delle *libertates et franchixie* da parte degli ufficiali e della comunità, mentre erano le seconde a garantire ai comuni lo *ius statuendi*, solitamente previa l'approvazione delle nuove norme da parte dei signori. Raccolte statutarie e *chartae franchixiarum* si muovevano poi in una complessa rete di riferimenti ad altri documenti scritti, passati e presenti, che chiariva, integrava o rafforzava le disposizioni contenute in tali atti fondanti.

Una ricerca di Valeria Vai ha individuato a Centallo lo sviluppo di una vera e propria strategia documentaria volta a conservare e formalizzare la memoria dei diritti del comune e a rintuzzare i ripetuti tentativi compiuti dai signori locali, i Bolleri, di allargare arbitrariamente le proprie prerogative. A tale scopo furono indispensabili l'organizzazione di

un archivio comunale, la redazione di uno statuto e, soprattutto, nei primi anni del Cinquecento, la raccolta dei principali documenti utilizzabili in giudizio contro i *domini* in un vero e proprio *liber iurium*, emulo locale dei più imponenti *libri privilegiorum* di tradizione cittadina<sup>31</sup>.

Il caso di Centallo non è isolato. Il *Liber franchisiarum* di Dogliani, per restare nella zona, permette di ripercorrere documentariamente oltre trecento anni di relazioni fra il comune, i signori e i marchesi di Saluzzo, dal 1197 al 1530<sup>32</sup>. In tutto il Piemonte, peraltro, centri urbani e rurali di ogni dimensione, sullo scorcio del Medioevo e alle soglie dell'Età Moderna, si munirono di consimili raccolte dei loro atti più importanti<sup>33</sup>.

## 6. I comuni e i loro signori

Le strategie di gestione delle scritture rendono evidente la natura profondamente conflittuale dei rapporti fra signori e comunità. Forse per la minor invadenza dei poteri «statali», nella regione subalpina occidentale era minimo il ruolo dei nobili quali mediatori fra i principi e le realtà locali, messo invece in luce con particolare evidenza nella Lombardia visconteo-sforzesca dagli studi di Giorgio Chittolini<sup>34</sup>. Come si è accennato, inoltre, per le aree montane, le spiccate capacità di autodifesa delle comunità – si pensi anche alla diffusione dei *ricetti* collettivi a fianco dei castelli signorili – contribuiva a limitare il peso dei *domini* quali protettori militari, un fondamentale fattore di legittimazione dei poteri degli aristocratici<sup>35</sup>.

Come ha rilevato Alessandro Barbero, tramite gli accordi di sottomissione, tanto nel ducato sabauda quanto nei marchesati di Saluzzo e di Monferrato, le signorie assumevano una «marcata natura contrattuale», nella quale vi era «poco spazio per la formazione di solidarietà verticali» e prevaleva «un litigioso condominio in cui ognuno era attento a segnalare abusi e prevaricazioni della controparte». Lo stesso Barbero ha fatto osservare che le esenzioni concesse dai *domini loci* venivano normalmente compensate con il versamento di un canone annuo a favore di questi ultimi, ma simili patti erano largamente favorevoli alle comunità, poiché nella crisi economica, demografica e sociale vissuta dal Piemonte nella seconda metà del Trecento, i pagamenti forfettari stabiliti dai trattati erano destinati a un'inesorabile svalutazione. Inoltre, se agli inizi del secolo le controparti non potevano immaginare che i versamenti avrebbero subito tale destino, la persistenza di tali accordi anche nei decenni successivi dimostra chiaramente che, in realtà, fu l'inarrestabile pressione dei sottoposti a imporre ai signori clausole che, con ogni evidenza, sarebbero risultate alla lunga molto penalizzanti<sup>36</sup>.

Si deve comunque osservare che, anche se la conflittualità «verticale» fra comuni e signori era diffusa e pervasiva, non mancavano anche liti e contese «orizzontali», che vedevano opposti *domini a domini* e collettività a collettività. Molto frequenti erano gli scontri fra le diverse comunità della regione, solitamente dovuti a questioni di confine o di gestione delle acque. Signori e contadini si trovavano in questi casi alleati nella difesa di interessi condivisi, in una serrata competizione volta soprattutto al controllo di pascoli e boschi<sup>37</sup>.

Senza irrigidirsi in schematismi, si può osservare che le commistioni e le interferenze erano molteplici. La conflittualità fra nobili, invece di rinsaldare le alleanze, poteva moltiplicare le occasioni di scontro e di crisi all'interno delle singole comunità. Venendo ancora in valle Po, le liti interne alla famiglia dei Saluzzo di Paesana, fra il 1460 e il 1475, minarono le risorse della dinastia, la quale cercò di scaricare parte dei costi delle procedure giudiziarie sui comuni soggetti, i quali reagirono, dando il via a una nuova serie di vertenze che andavano ad aggiungersi a quelle già in corso fra parenti<sup>38</sup>.

\* \* \*

Per concludere, la variegata realtà dei comuni alpini del Piemonte medievale attende ancora di essere studiata nel dettaglio, con una specifica attenzione alle peculiarità orografiche, demografiche, insediative e culturali della regione. Senza cadere in determinismi di tipo geografico, è opportuno recuperare appieno la lucida lezione formulata oltre quarant'anni fa da Giovanni Tabacco, con le cui parole vale la pena di terminare la presente esposizione:

Nella regione alpina, il fattore geografico acquista un rilievo fortissimo. Valli e valichi nella loro immutabilità sembrano non condizionare soltanto, ma imporre certe divisioni e certi coordinamenti di carattere politico, amministrativo, economico. In realtà, pur quando, nel passaggio storico da una dominazione all'altra e nella varia intensità delle relazioni umane il quadro territoriale non subisce alterazioni profonde, la nozione di territorio può mutare. Si può dire di più. Appunto la rigida struttura dell'ambiente fisico, costringendo uomini e istituzioni ad adattarvisi, può in certi casi rivelare con speciale chiarezza ciò che nell'ordinamento territoriale – nello spirito degli uomini e nelle istituzioni che lo determinano – è propriamente mutato<sup>39</sup>.

---

<sup>1</sup> CH. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997, soprattutto alle pp. 147-163.

<sup>2</sup> CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

<sup>3</sup> R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, M. VALLERANI, *Definizione del territorio e reti di relazioni nei comuni piemontesi dei secoli XII-XIII*, in *Städtelandschaft - Stätenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. ESCHER, A. HAVERKAMP, F. HISCHMANN, Mainz 2000, pp. 191-232, qui a p. 191.

<sup>4</sup> WICKHAM, *Comunità e clientele* cit., pp. 222-231.

<sup>5</sup> P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

<sup>6</sup> Una messa a punto sulla produzione storica locale in G. SERGI, *Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime*, in «Bollettino Gisem», 3 (1992-94), pp. 24-49.

<sup>7</sup> Per i problemi connessi a tali pubblicazioni: G. S. PENE VIDARI, *Un ritorno di fiamma: l'edizione degli statuti comunali*, in «Studi piemontesi», XXV (1996), pp. 327-343.

<sup>8</sup> P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in «Società e storia», 67 (1995), pp. 1-15.

<sup>9</sup> G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambéry a Torino fra X. e XIII. Secolo*, Napoli 1981.

<sup>10</sup> F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco. Origini e sviluppo di una villanova*, a cura di ID., Cuneo 1994, pp. 11-44.

<sup>11</sup> P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSSS, 206); EAD., *Comunità e territorio* cit.

<sup>12</sup> Da ultimo, A. BARBERO, *La continuazione della politica con altri mezzi: principi, signori, comunità e il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, relazione presentata al convegno *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, Firenze, 30 marzo - 1 aprile 2006, in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> Si veda almeno R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), pp. 437-494.

<sup>14</sup> L. PATRIA, *Comunità, famiglie eminenti e amministrazione in Val di Susa: un documento del 1207*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 82 (1984), pp. 175-191.

<sup>15</sup> G. LUNARDI, *I rapporti tra l'Abbazia e il borgo di Novalesa (726-1856)*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*, Susa 2000, pp. 51-72, a p. 58.

<sup>16</sup> R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (BSSS, 191), p. 83.

<sup>17</sup> G. CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 127-144.

<sup>18</sup> GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio* cit., pp. 115-151.

<sup>19</sup> P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 31-101.

<sup>20</sup> A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma - Bari 2002, p. 11.

<sup>21</sup> G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira*, I, Torino 1868, pp. 137-138.

<sup>22</sup> ANONIMO, *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese che abita nelle valli del Piemonte, di Angrogna, Luserna, S. Martino, Perosa e altre, a far tem-*

po dall'anno 1555 fino al 1561, trad. it., a cura di E. BALMAS e C. A. THEILER, Torino 1975.

<sup>23</sup> I riscontri documentari in P. GRILLO, «*Alli soldi del marchese di Salucia*». *Gli aspetti militari della guerra fra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-1490*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di stato, mecenate (1475-1504)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2005, pp. 337-360.

<sup>24</sup> BARBERO, *La prosecuzione della politica* cit.

<sup>25</sup> Rispettivamente: R. COMBA, *Metamorfofi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 103-130; GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio* cit., pp. 16-179; A. TORRE, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in *Borgo franco di Sesò 1247-1997: i tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Borgosesia 1999, pp. 81-98, R. MERZARIO, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981; ID., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989; ID., L. LORENZETTI, *Il fuoco acceso: famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005.

<sup>26</sup> P. GRILLO, *Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale (XIII-inizi XIV secolo)*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, a cura di A. CORTONESI, F. VIOLA, «*Rivista storica del Lazio*», XIII-XIV (2005-06), pp. 57-76.

<sup>27</sup> C. CASTIGLIONE, *Patrons and adversaries. Nobles and villagers in italian politics. 1640-1760*, Oxford 2005, p. 147.

<sup>28</sup> M. DOSSETTI, *Un falso d'epoca? Costigliole Saluzzo e i suoi signori*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 92 (1994) pp. 229-256, con le prove a favore dell'autenticità del documento presentate in P. GRILLO, *Comunità e signori del Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 207-233, a p. 210..

<sup>29</sup> GRILLO, *Comunità e signori* cit., p. 222.

<sup>30</sup> GRILLO, *Comunità e signori* cit., pp. 216-217.

<sup>31</sup> V. VAI, *Una comunità rurale e le sue carte: gli Iura comunitatis Centalli (1391-1541)*, in «*Libri iurium*» e *organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. GRILLO e F. PANERO, «*Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo*», 128 (2003), pp. 111-120.

<sup>32</sup> G. BARELLI, *Statuti e documenti di Carrù. Statuti e «Liber Franchisiarum et Libertatum» di Dogliani*, Borgo S. Dalmazzo 1952 (Seguito alla BSSS, 171).

<sup>33</sup> A. BARBERO, *I libri iurium dei comuni piemontesi fra Medioevo e Antico Regime*, in «*Libri iurium*» e *organizzazione del territorio* cit., pp. 95-109.

<sup>34</sup> G. CHITTOLINI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, ID., *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, entrambi in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 101-180 e 181-252

<sup>35</sup> Sulle fonti di legittimazione delle signorie e sul ruolo della protezione militare fra queste si vedano, da ultimi, i saggi raccolti in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI, Firenze 2005.

<sup>36</sup> A. BARBERO, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale: il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XIV)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1994, pp. 113-157, citazioni a p. 115.

<sup>37</sup> GRILLO, *Comunità e signori* cit., pp. 227-228. Cfr. anche Comba: cartografi.

<sup>38</sup> GRILLO, *Comunità e signori* cit., pp. 230-233.

<sup>39</sup> G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LX (1962), pp. 327-354, qui a p. 327.